



Economia Aziendale Online

Economia Aziendale Online

Business and Management Sciences
International Quarterly Review

*Considerazioni in ordine alle
politiche di rigore adottate in alcuni paesi europei*

Roberto Araldi

Pavia, February 2014
N. 3/2013

www.ea2000.it
www.economiaaziendale.it



PaviaUniversityPress

Considerazioni in ordine alle politiche di rigore adottate in alcuni paesi europei

Roberto Araldi

Abstract

Nel suo classico “La favola delle api, ovvero vizi privati e pubbliche virtù” (1724), il filosofo e satirico anglo-olandese Bernard Mandeville descrisse in versi la storia di una prospera società (di api) che improvvisamente decide di fare dell'austerità una virtù, abbandonando tutte le spese eccessive e i consumi stravaganti. Cos'era successo, poi? “Crollano i prezzi della terra e delle case; / palazzi incantevoli, le cui mura, / simili a quelle di Tebe, che erano state elevate a suon di musica, / si devono dare in affitto. / (...) L'architettura è del tutto abbandonata. / Gli artigiani non trovano più alcun impiego. / Le poche api che restano, vivono miseramente. / Non si è più preoccupati di come spendere il proprio denaro, ma di come guadagnare, quanto basta per vivere”. Questi versi non suonano forse vicini a quello che molti paesi avanzati stanno passando, dopo che una crisi indotta dalla finanza ha lasciato il passo al lancio dei piani di austerità? Quella di Mandeville è forse un'autentica profezia dei nostri tempi? “La favola delle api” ha avuto un vasto seguito ed è all'origine di una disputa che è arrivata fino ai nostri giorni. I piani di austerità adottati da buona parte dei governi europei e di altri nel resto del mondo, sommati alla riduzione dei consumi dei singoli cittadini, minacciano di produrre una recessione su scala mondiale. Come possiamo sapere se Mandeville avesse ragione rispetto all'austerità?

Keywords: Austerità Politica Estera.

Nel suo classico “La favola delle api, ovvero vizi privati e pubbliche virtù” (1724), il filosofo e satirico anglo-olandese Bernard Mandeville descrisse in versi la storia di una prospera società (di api) che improvvisamente decide di fare dell'austerità una virtù, abbandonando tutte le spese eccessive e i consumi stravaganti. Cos'era successo, poi? “Crollano i prezzi della terra e delle case; / palazzi incantevoli, le cui mura, / simili a quelle di Tebe, che erano state elevate a suon di musica, / si devono dare in affitto. / (...) L'architettura è del tutto abbandonata. / Gli artigiani non trovano più alcun impiego. / Le poche api che restano, vivono miseramente. / Non si è più preoccupati di come spendere il proprio denaro, ma di come guadagnare, quanto basta per vivere”. Questi versi non suonano forse vicini a quello che molti paesi avanzati stanno passando, dopo che una crisi indotta dalla finanza ha lasciato il passo al lancio dei piani di austerità? Quella di Mandeville è forse un'autentica profezia dei nostri tempi?

“La favola delle api” ha avuto un vasto seguito ed è all'origine di una disputa che è arrivata fino ai nostri giorni.

I piani di austerità adottati da buona parte dei governi europei e di altri nel resto del mondo, sommati alla riduzione dei consumi dei singoli cittadini, minacciano di produrre una recessione su scala mondiale.

Come possiamo sapere se Mandeville avesse ragione rispetto all'austerità?

È difficile che il suo metodo di ricerca - un lungo poema per illustrare una teoria - possa suonare convincente a orecchi moderni.

Alberto Alesina, economista a Harvard, ha recentemente tentato di capire se una riduzione di un deficit sovrano - che è come dire un taglio alla spesa e/o un aumento delle tasse - provochi sempre effetti negativi.

“La risposta a questa domanda è un sonoro no”, scrive Alesina. A volte, forse addirittura spesso, però, le economie si sviluppano in modo soddisfacente a seguito di brusche riduzioni dei deficit governativi. Può darsi che, a volte, un programma d'austerità rafforzi la fiducia tanto da alimentare una ripresa economica.

È necessario esaminare la questione con attenzione, non dimenticando che il problema sollevato da Mandeville è di natura sicuramente statistica.

Il frutto di una riduzione del deficit non è mai del tutto prevedibile e, quindi, possiamo soltanto chiederci qual è la probabilità che un piano del genere possa riportare con successo alla prosperità economica.

Il problema più grande, in questo caso, è tenere conto di possibili fenomeni di causalità invertita.

Per esempio, se i sintomi di un periodo di prosperità economica portano un governo a preoccuparsi dell'“overheating” del mercato (il “surriscaldamento” dato dall'afflusso eccessivo di capitali stranieri, che li porta a finanziare anche investimenti improduttivi,) o dell'inflazione eccessiva, si può provare a raffreddare la domanda interna alzando le tasse o riducendo la spesa statale.

Se il governo riuscisse a evitare anche lievemente il surriscaldamento del mercato, un osservatore sprovveduto potrebbe pensare di trovarsi di fronte a un caso in cui l'austerità ha rafforzato l'economia nazionale.

Allo stesso modo, il deficit governativo potrebbe calare non per effetto dell'austerità, ma perché le aspettative di crescita economica che si sono create sui mercati azionari permettono al governo di incassare entrate maggiori dall'imposta sulle plusvalenze. In più, ma questa volta dal punto di vista dei bilanci statali, ci si ritroverebbe di fronte a uno scenario, osservando il quale, si potrebbe concludere che l'austerità porti prosperità.

Jaime Galardo, Daniel Leigh e Andrea Pescatori, del Fondo monetario internazionale, hanno recentemente studiato diciassette piani di austerità messi in atto negli ultimi trent'anni.

Il loro approccio è diverso da quelli usati finora.

Essi hanno focalizzato le loro analisi sugli obiettivi dichiarati dai vari governi non considerando, solamente gli andamenti dei debiti pubblici, ma anche sulle dichiarazioni successive fatte dai vari governi sul tema.

L'analisi si è incentrata, inoltre, sui vari discorsi concernenti il debito pubblico, nei suoi dettagli nonché i programmi di stabilità, persino considerando le interviste concesse da esponenti del governo.

Si sono, inoltre, considerati i “piani di austerità” soltanto nei casi in cui i governi abbiano imposto aumenti di tasse o tagli alla spesa perché gli stessi erano considerati funzionali ad una politica prudente, in grado di dare benefici sul lungo termine, e non perché dovevano rispondere a rischi economici nel breve termine o alla possibilità che il mercato si surriscaldasse.

Tutta questa analisi ha rilevato una chiara tendenza dei programmi di austerità a ridurre i consumi e a indebolire l'economia. Questa conclusione, se valida, costituisce un ammonimento severo per i politici di oggi.

Altri studiosi, invece, come Valerie Ramey dell'University of California di San Diego, sostengono che Guajardo, Leigh e Pescatori non hanno giustificato del tutto le loro conclusioni. È possibile, dice Ra-

me, che i risultati a cui sono giunti siano il frutto di una sorta di causalità inversa.

Tali risultati potrebbero descrivere la tendenza dei governi a usare l'austerità nei confronti di un debito pubblico eccessivo soltanto quando hanno ragione di credere che le condizioni economiche in cui si trovano potrebbero rendere il peso del debito insostenibile.

Potrebbe sembrare un comportamento improbabile. Si sarebbe portati a pensare che le pessime prospettive economiche suggeriscano ai governi di posticipare, piuttosto che accelerare, le misure di austerità.

Come risposta ai commenti di Ramey, i tre economisti del Fmi hanno aggiunto alla loro analisi anche la percezione che i mercati avessero della serietà del problema del debito, al momento dell'approvazione dei piani di austerità, arrivando a risultati molto simili a quelli a cui erano già arrivati in precedenza.

Ramney, però, potrebbe avere ragione.

Anche se si scoprisse che i tagli alla spesa o gli aumenti delle tasse sono seguiti da tempi cupi per l'economia, questo non basterebbe a escludere che la colpa della intervenuta recessione possa essere imputata a tutt'altri fattori.

In definitiva, il problema principale delle valutazioni dell'efficacia dei programmi di austerità è che gli economisti non possono condurre i loro esperimenti controllandone le conseguenze in tutti i dettagli.

Quando c'era da testare il Prozac su pazienti depressi, i ricercatori li hanno divisi a sorteggio in gruppi di controllo e gruppi sperimentali. Fatta la divisione, avevano iniziato a sottoporli a numerosi test. Con il debito di una nazione non possiamo fare niente di tutto questo.

Che cosa dobbiamo concludere, quindi? Che le analisi storiche non ci insegnano niente di utile?

Dobbiamo forse tornare alle argomentazioni astratte di Mandeville e dei suoi epigoni, John Maynard Keynes incluso, che pensava che ci fossero buone ragioni per aspettarsi che l'austerità avrebbe prodotto periodi di depressione?

Non c'è una teoria astratta che può prevedere come la gente reagirà a un programma di austerità. Non abbiamo altra scelta che guardare ai dati storici. E le prove portate da Guajardo e dai suoi co-autori ci dicono che le decisioni, con cui un governo adotta deliberatamente un programma di austerità, tendono a essere seguite da periodi di grave recessione.

I politici non possono permettersi di aspettare per decine di anni, in attesa che gli economisti offrano loro una risposta definitiva (che, peraltro, potrebbe benissimo non essere mai trovata). A giudicare dagli elementi in nostro possesso, i programmi di austerità, in Europa come altrove, sembrano ragionevolmente portare a risultati molto deludenti.

Riferendoci al caso italiano, come mai se i conti pubblici italiani non sono così peggiori di quelli dei paesi europei giudicati virtuosi, si pagano più alti spread per la sottoscrizione dei titoli del debito pubblico?

Quale potrebbe essere la ragione della marcata differenza a nostro sfavore?

I meccanismi che rendono fragile il debito italiano sono due: la mancanza di una moneta propria e gli investimenti degli operatori passivi.

Ecco il primo meccanismo. Si abbiano due paesi con gli operatori finanziari che vogliono uscire dai loro investimenti in titoli del debito pubblico. Nel caso, per esempio, britannico gli operatori finanziari vendono questi titoli essendo ormai divenuti scettici sulle prospettive delle obbligazioni emesse dal Tesoro di Sua Maestà.

Il loro prezzo flette. (I rendimenti salgono: le obbligazioni, infatti, hanno la cedola fissa, per cui i rendimenti possono salire solo se il prezzo scende.) A fronte delle obbligazioni vendute, gli operatori finanziari si trovano ad avere sterline, ma non più attività finanziarie emesse in sterline. Queste sterline possono essere lasciate in un conto corrente, oppure vendute sul mercato dei cambi per avere, per esempio, euro.

In questo caso, il cambio della sterlina flette. Dunque prima flette il prezzo delle obbligazioni e poi flette il prezzo della moneta della Gran Bretagna. Se la doppia flessione è sufficiente per attrarre nuovi investitori, si avrà, come conseguenza, che gli operatori finanziari avranno convenienza ad acquistare, nuovamente, obbligazioni.

Nel caso in cui non si verificasse questa corrente di acquisti

la Banca centrale britannica potrebbe comunque comprare le obbligazioni del Tesoro sostituendosi agli operatori finanziari. La liquidità, in questo modo, resta "imbottigliata" nel mercato finanziario britannico e alla fine sarà impiegata.

Le sterline cambiano di mano, ma restano sempre dello stesso ammontare. In ogni caso non si registrerà una contrazione della liquidità britannica.

Nel caso italiano sono vendute – dagli operatori finanziari ormai divenuti scettici sulle prospettive del paese - le obbligazioni emesse dal Tesoro. Il loro prezzo flette. A fronte delle obbligazioni vendute, gli operatori finanziari si trovano ad avere euro, ma non più attività finanziarie italiane emesse in euro. Questi euro possono essere venduti sul mercato dei cambi per avere, per esempio, delle sterline. Il cambio dell'euro flette. Di conseguenza flette il prezzo delle obbligazioni e fletterà il prezzo della moneta europea e quindi anche dell'Italia. Se la doppia flessione è sufficiente per attrarre nuovi investitori, si avrà come conseguenza che le obbligazioni italiane saranno comprate di nuovo. Si noti la differenza rispetto al caso britannico. Gli euro ottenuti in cambio del debito pubblico italiano possono anche non essere venduti per ottenere altre monete. Essi possono essere impiegati - senza passare dal mercato dei cambi - per comprare il debito degli altri paesi dell'area dell'euro, giudicati più attraenti. In più, il debito pubblico italiano non può essere comprato dalla Banca centrale italiana. La liquidità non resta

"imbottigliata" nel mercato finanziario italiano e perciò non è detto che - come nel caso britannico - alla fine sarà impiegata in Italia. Gli euro cambiano di mano, restano sempre dello stesso ammontare nell'Europa dell'euro, ma non necessariamente in Italia. La liquidità in Italia potrebbe perciò contrarsi. Per fare in modo che il debito sia sottoscritto, il Tesoro italiano - per attirare la liquidità ormai evaporatasi - deve offrire dei rendimenti maggiori. Il primo meccanismo mostra come ci sia un moltiplicatore della credibilità. A parità di caduta di credibilità, i danni procurati al debito inglese sono inferiori a quelli procurati al debito italiano, per l'agire del succitato meccanismo, che trattiene o fa evaporare la liquidità. Questo primo meccanismo, che incentiva a vendere i titoli italiani, come quelli di tutti i paesi europei fin tanto che non si avrà un debito pubblico in comune, è potenzialmente attivo chiunque sia al governo in Italia. E, in particolare, punisce chi è ritenuto non credibile.

Passiamo al secondo meccanismo.

Tra i fondi comuni, i fondi pensione, e le assicurazioni ci sono "investitori passivi". Essi comprano gli indici, non scelgono i titoli singolarmente. Gli indici sono composti dalle azioni e dalle obbligazioni. Chi volesse comprare passivamente il debito europeo in euro, comprerebbe l'indice, ossia, alla fine, comprerebbe i debiti secondo i pesi che il debito di ciascun paese ha in rapporto al debito pubblico in euro complessivo. Se il debito italiano fosse pari al 40 per cento del debito europeo, ecco che il nostro fondo pensione comprerebbe su 100 euro investiti 40 euro di Btp. Se fosse il 20 per cento comprerebbe 20 euro. Bene, che cosa è successo? Il debito italiano è fra quelli che sono cresciuti molto poco. È cresciuto poco in termini assoluti, perché i nostri deficit sono stati minori di quasi tutti quelli degli altri. (ed è anche cresciuto meno degli altri in termini relativi - ossia in rapporto al pil). Crescendo meno degli altri, il suo peso relativo negli indici delle obbligazioni in euro emesse dai Tesori è diminuito. Secondo alcuni analisti, il nostro debito era pari al 40 per cento circa del debito pubblico in euro nel 2000, ed è pari al 20 per cento circa oggi. Il nostro debito, proprio perché è cresciuto meno di quello degli altri, è comprato di meno dagli investitori passivi. Ossia, essendo gli italiani diventati (relativamente) meno viziosi, si è dimezzata la domanda di titoli del Belpaese per ogni incremento nel tempo degli investimenti detti passivi. Questo secondo meccanismo, che incentiva a comprare una minor quantità di titoli italiani se l'Italia va relativamente meglio, è in opera qualunque sia al governo e agisce sia se si governi bene, sia se si governi male. Il differenziale di rendimento fra il nostro debito e quello altrui è - assodato che i nostri conti non sono peggiori di quelli altrui - il frutto di due fattori: la liquidità che da noi evapora facilmente se la politica economica è percepita come poco efficace, e i minori acquisti di titoli italiani degli investitori passivi, come conseguenza della nostra relativa virtù.

Occorre, a questo punto, cercare di comprendere le motivazioni che spingono la Germania ad assumere le attuali posizioni sul problema della gestione della crisi dell'Euro.

Sulla storia dell'Europa pesa, da sempre, il fantasma della Germania, di una Germania che si è sempre posta l'obiettivo di affermare l'egemonia sul continente.

Questa sua vocazione egemonica è stata, alla fine, all'origine delle grandi crisi dell'Europa contemporanea, a cominciare dalle guerre mondiali.

Quel che succede oggi, in campo economico-finanziario - e che potrebbe portare alla disarticolazione dell'Eurozona e alla nascita di un euro pesante che sancirebbe, in realtà, il fallimento stesso dell'euro, è il risultato dell'eterna tendenza della Germania ad affermarsi come punto di riferimento e guida del continente.

Una tendenza di volta in volta supportata da strumenti diversi: le armi o la politica economico-finanziaria, i cannoni o lo spread. Sempre in nome dell'interesse nazionale.

La costruzione della Germania fu il grande capolavoro di Bismarck, che, alla guida della Prussia, sconfiggendo Napoleone III a Sedan nel 1870, realizzò l'unità tedesca, frustrando le ambizioni dell'imperatore dei francesi e gettando le premesse per un conflitto latente, nutrito di spinte revanchiste e aspirazioni espansionistiche, con una Francia umiliata e preoccupata. Il « cancelliere di ferro » costruì un sistema di alleanze che doveva ruotare attorno alla Germania e che avrebbe dovuto garantire l'equilibrio europeo. Anche questo era un tentativo di affermare, per via diplomatica, la vocazione egemonica tedesca sull'Europa, perché Berlino sarebbe stata al centro di tutte le decisioni concernenti la politica internazionale.

Un tentativo, in altre parole, di disegnare un'Europa funzionale alla Germania.

L'unità tedesca - il « nazionalismo politico » cioè - aveva avuto una premessa nel « nazionalismo economico » teorizzato da Friedrich List, all'inizio degli anni Quaranta del XIX secolo. Questi, quando la Germania era ancora divisa in piccoli Stati separati da vincoli doganali, aveva sostenuto la necessità di una unione doganale che creasse barriere protettive nei confronti delle nazioni vicine e della concorrenza estera. E, del resto, lo *Zollverein*, cioè l'unione doganale tra gli Stati tedeschi e la Prussia, era diventato uno strumento di progresso economico e difesa finanziaria, ma anche, al tempo stesso, base politica per l'unificazione della Germania stessa.

Si sa come andarono in seguito le cose. Lo scoppio della guerra mondiale fu una conseguenza diretta della cosiddetta « pace armata » ovvero della combinazione fra sistemi di alleanze contrapposti e corsa agli armamenti dell'epoca guglielmina. La storia del dopoguerra fu storia, ancora una volta, del sotterraneo conflitto tra una Francia vincitrice e preoccupata di isolare

l'eterna rivale per impedirne la resurrezione, e una Germania decisa a recuperare un ruolo importante e di primazia politica nel continente europeo.

La ripresa - politica e militare oltre che economica - tedesca si realizzò con Hitler e il nazionalsocialismo.

Questa ripresa implicò il recupero della vocazione egemonica tedesca sull'Europa, tanto ad est quanto ad ovest. E fu all'origine della tragedia della seconda guerra mondiale. L'immagine dei soldati tedeschi sciamanti per le vie di Parigi e sotto l'Arco di Trionfo è emblematica e simbolica.

Venne, quindi, a opera delle armi alleate, la fine del sogno nazista di un'Europa unificata sotto lo sventolio delle bandiere con la svastica e asservita all'ideologia del nazionalsocialismo.

Poi il secondo dopoguerra: la spartizione della Germania, la creazione delle due Germanie, l'impegno europeista di Adenauer, l'accordo con De Gaulle che metteva una pietra tombale sull'eterno conflitto franco-tedesco ma gettava le basi di un vero e proprio « asse », sempre a vocazione egemonica, alle origini dell'attuale « direttorio » franco-tedesco.

Le vicende ultime, di questi giorni, confermano che la Germania aspira, ancora una volta, a riaffermare il primato in Europa o a disegnare, se si preferisce, un'Europa che sia funzionale agli interessi tedeschi. Interessi politici ed economici.

La realtà è questa, e sono inutili tutti i bizantinismi retorici che tentano, in nome del nuovo « Santo Graal » costituito dall'unione Europea, di giustificare l'ingiustificabile.

La Germania, pur a costo di destabilizzare il sistema Europa, punta ad assicurarsi un ruolo egemone in forza di un' economia in grado di crescere più agevolmente e rapidamente di altre nazioni.

Il comportamento della Germania, insomma, risponde a una logica che affonda le radici in un passato lontano e in una vocazione antica. Si ispira a una visione nazionalistica dell'economia e della politica. Ed è questo un sintomo della tendenza al recupero dei concetti di nazione e nazionalismo che la retorica europeistica ha messo in ombra o cercato di tacitare.

Il paradosso della costruzione europea, che all'integrazione tra pari del dopoguerra ha preferito un'Unione sempre più estesa e sempre più sbilanciata. Fondata sul rating e sull'imperio del più forte.

Da più di due anni l'Ue somministra alla Grecia un doloroso fallimento a rate dettato, ancor prima che dalla difesa di specifici interessi materiali, dall'intento di punire su scala collettiva una serie di inganni contabili inflitti dai politici locali alle istituzioni Ue. Nel 2011, oltre alla Grecia, vari altri stati, tra cui l'Italia, hanno visto messa sotto tutela la propria politica economica mediante cogenti strumenti di indirizzo attivati da organi Ue (direttive della Commissione, lettere della Bce).

Nello stesso periodo, mentre si acuisce il rischio percepito sui debiti sovrani di alcuni paesi dell'area a moneta unica, è stato più volte reiterato il rifiuto di introdurre strumenti, quali gli Eurobond, per la gestione comune di parte del debito pubblico esistente nell'Eurozona. È ormai lunga la lista di sintomi, alcuni molto vistosi, che in questo ultimo triennio di crisi sembrano indicare una rottura di continuità con la tradizione giuridica e politica formatasi negli anni Cinquanta, agli albori dell'impresa comunitaria - quasi una mutazione genetica nell'impianto strutturale e nel modo di esistere dell'Unione.

Dal trattato di Roma fino al 2002 si possono identificare almeno tre costanti nel metodo di costruzione europea. In primo luogo il motore dell'integrazione risiede stabilmente nelle istituzioni sovranazionali, fuori dal perimetro degli stati: la Corte di giustizia con le sue sentenze consolida e via via amplia lo spazio economico europeo; la Commissione, con le sue presidenze più progettuali, arricchisce la trama di attività e organismi che mettono in comune parti sempre più rilevanti della vita economica e sociale. In secondo luogo, e come conseguenza, le cessioni di sovranità sono attuate a favore delle istituzioni motrici e non di organismi politici di coordinamento fra stati. Si presta, infatti - ed è la terza linea di tendenza - molta cura a organizzare i rapporti fra gli stati membri in chiave complementare e solidarista.

Nella fase attuale, dominata dalla crisi, emergono invece criteri d'azione differenti. Aumenta l'incidenza degli organi, in molti casi creati ex novo, che si costituiscono come diretta espressione degli stati: si estende l'influenza del Consiglio europeo, che diventa il centro nevralgico dell'Unione, è potenziato l'Eurogruppo, che si pone come snodo cruciale delle decisioni in campo economico, nasce l'Eurosummit con il compito di organizzare periodici vertici dei capi di governo nei quali si definiscono "gli orientamenti strategici per la condotta delle politiche economiche".

Al contempo cresce l'importanza e l'efficacia di parametri normativi, stabiliti per lo più entro il Consiglio, che indirizzano in modo cogente la strategia economica dei governi: l'Ue ormai si modella non più su politiche decise in comune e interpretate, ai propri livelli, dalle istituzioni comunitarie e dai governi nazionali, ma si determina in conformità a regole o addirittura algoritmi decisi secondo i rapporti di forza in Consiglio e adempiuti con crescenti gradi di coercizione dai governi.

Domina il principio d'interferenza: rating e scrutini di conformità diventano il motivo dominante nel concerto europeo. La Germania detesta la Transfer Union e si batte per evitarla, ma al suo posto edifica una Rating Union non meno spiacevole. Diminuisce infine, o per effetto sistemico o per debolezza di leadership, l'influenza di alcune istituzioni sovranazionali (Commissione in primo luogo), mentre è contenuta per ragioni strategiche l'efficacia di altre (Bce):

sbiadisce così quella duplice preziosa funzione di mediazione e di integrazione che le specifiche istituzioni Ue hanno svolto fin dall'inizio della storia comunitaria.

I vari tratti della congiuntura attuale si rafforzano l'uno con l'altro stringendosi in un solo nesso. Grazie al sostegno ratificante dell'ortodossia numerica e alla riduzione di peso delle istituzioni comuni la dispari distribuzione di potere fra gli stati si rivela il reale fattore strategico dell'Unione e ne corrode lo sviluppo: il processo d'integrazione avviato nel secondo Dopoguerra si differenziava dalle prove di egemonia continentale tentate nei secoli passati - e in ciò costituisce una novità straordinaria - soprattutto perché procedeva per bilanciamenti politici sorretti da una visione di unificazione paritaria (o quasi).

Diverse linee di sviluppo convergono verso questo esito che non è quindi facile da contrastare.

Opera anzitutto un processo che risale alla fine del blocco sovietico e al conseguente affievolimento delle grandi alleanze che disciplinavano i comportamenti degli stati: negli anni Novanta il mondo appare ora unipolare ora multipolare, compaiono nuove organizzazioni mondiali, come il Wto, che regolano specifiche attività, ma alla fine il dato che conta è il crescente rilievo che assume lo stato nazionale, soprattutto quando, come nel caso eclatante dei Bric è sostenuto dalle grandi dimensioni spaziali e umane.

Il multipolarismo indebolisce il vincolo atlantico e anche nel continente europeo si amplia, in proporzione alle dimensioni, lo spazio di manovra dei singoli stati.

Il trattato di Maastricht, che innesta, in uno sviluppo dell'architettura europea, un evento di preponderante caratura nazionale come la riunificazione tedesca, vela, in una prima, fase la tendenza.

Ben presto, però, l'impianto strutturale dell'accordo, che delimita severamente il raggio strategico della Bce, il principale istituto comunitario creato nell'occasione, e introduce l'uso regolatorio dei parametri numerici (il 3 per cento di deficit; il 60 per cento di debito), manifesta la sua valenza centrifuga, non integrante, e spinge a una crescente focalizzazione nazionale. L'opzione militare di Bush, rispetto a cui i paesi europei si dividono nettamente, e gli effetti depressivi derivanti dallo scoppio della bolla dot.com accentuano la tendenza a scelte decise in base al (presunto) interesse nazionale. I rapporti atlantici diventano sempre più lassi in una fase che vede gli Stati Uniti teorizzare la centralità del Pacifico e tentare la riorganizzazione dell'area petrolifera: in Europa si riaffacciano impulsi egemonici su piccola scala.

Il secondo processo da considerare è l'espansione comunitaria che avviene sia sull'asse geografico con l'allargamento a est del 2004, fino ai confini della Russia (con l'inclusione di territori già sovietici), sia sull'asse tematico con il progressivo incremento - o attraverso accordi o per evoluzione spontanea come conseguenza della moneta comune - delle materie di

competenza: si estendono insieme l'area comune e l'eterogeneità dei soggetti che vi partecipano. La combinazione è una buona ricetta per avere "crampi" nel funzionamento organizzativo.

L'avvio del nuovo secolo è un susseguirsi di riforme dette costituzionali, revisioni tecniche, bocciature popolari e pezze di aggiustamento. L'esito di questo bricolage è un repertorio di strumenti, procedure, istituti di non facile gestione che si presta a impieghi difformi da quelli immaginati all'origine: in un contesto, di nuovo centrato sull'interesse nazionale, possono diventare armi improprie in vista degli scopi più vari: ostruzionismo, veti, primato ideologico, vantaggi materiali.

Infine c'è l'evoluzione della Germania che, dopo aver spuntato nel negoziato per Maastricht uno schema di governo della moneta modellato su quello del marco, all'inizio del nuovo secolo, sotto la guida di Schroeder, riorganizza con efficacia la produzione e raggiunge un'elevata capacità competitiva sulla scena globale. Gli algoritmi derivati da Maastricht la rafforzano e le danno un netto vantaggio sui partner europei.

Invece della progressiva convergenza prevista dagli architetti dell'Unione, le performance dei vari paesi segnano una divaricazione sempre più netta. La Germania con il suo successo diventa il catalizzatore della separazione fra le diverse traiettorie degli stati europei.

La crisi che parte nel 2007 e si fa drammatica nel 2011 compone, accelera e amplifica i tre processi. Quello, che in tempi normali non incide sul corso degli eventi, in tempi eccezionali può innescare catastrofi.

In condizioni standard la credibilità dei paesi maggiori trasferisce fiducia all'intero sistema, la moneta comune non ha bisogno di difese speciali e la convergenza dei diversi paesi, che dovrebbe conseguire nel medio periodo da una comune virtù, non è presata dall'urgenza.

Il debito degli stati è sostenuto da un capitale di fiducia così ampio che nessuno vede il bluff.

Nelle condizioni eccezionali del dopo-Lehman la fiducia si disperde, il dubbio investe anche il debito degli Eurostati e l'esercizio della virtù, che agisce da garanzia ultima, è sottoposto a scrutinio: il rating diventa ratio.

Quasi per contrappasso i paesi aggregati dalla moneta unica sono esposti in forma individuale alle turbolenze connesse alle ingenti masse di liquidità in movimento.

I paesi forti si consolidano grazie al duplice vantaggio di avere una moneta sottovalutata (causa il legame con i deboli) e di schivare i costi di una gestione coordinata del debito pubblico inerente all'area di cui sono parte. I paesi deboli si scoprono abbandonati ed inermi, immersi in condizioni destinate a peggiorare.

La loro virtù non è più presupposta a priori e il credito sfugge, il tempo si accorcia, mentre l'ideologia

monetaria dominante vieta azioni strategiche di sostegno.

In un contesto dove l'urgenza prevale i parametri numerici discriminano: indeboliscono i perdenti, cui impongono tempi incongrui di rientro negli standard ortodossi, rafforzano chi è in vantaggio.

Dalla Libia al Fiscal compact le divisioni si allargano.

Su questo terreno attecchiscono facilmente visioni e strategie autocentriche.

Preoccupa soprattutto il consolidamento, nell'opinione pubblica tedesca, dell'idea secondo cui l'ortodossia degli algoritmi è l'unica forma accettabile di esistenza dell'Unione e gli effetti sociali disgreganti che si producono nel resto d'Europa altro non sono che l'esito di colpevoli negligenze. Si scorge sullo sfondo la sagoma di quel disprezzo dell'Altro da sé che dal XVI secolo, a intermittenza, oscura la storia tedesca.

La crisi, che ha l'aria di essere lunga e socialmente dirompente, minaccia la costruzione europea - almeno nella forma che abbiamo conosciuto. La continua addizione di organi, patti e meccanismi decisionali, motivata dall'urgenza di esibire una coesione strutturale che i fatti negano, e la crescente inflessione competitiva degli stati rischiano di trasformare le istituzioni europee in un campo di tensione economica e politica.

Condizioni di vita minacciate e opinioni pubbliche impaurite alimentano divergenze nell'Unione e ripiegamenti locali.

Per rovesciare questa spirale, che i tempi paiono incoraggiare, l'ingegneria istituzionale o la diplomazia degli stati non sono forse le ricette più sicure.

Occorre ricostituire i presupposti politici che nel tempo si sono allentati.

Se non si restaura in Europa un nesso solido tra l'Unione e gli Stati Uniti che da qualche tempo sembrano dediti ad altre priorità sarà difficile superare gli opportunismi egemonici.

Il circuito della fiducia, la cui dissoluzione sta all'origine della crisi, è stato minato da falle concettuali della regolazione e da crampi dell'economia reale, oltre che da una tecnologia finanziaria cresciuta di potenza troppo rapidamente.

Tocca, quindi, alla politica pensare a una cornice istituzionale, normativa e pratica che ne riattivi il pieno funzionamento. L'azione comune delle sponde atlantiche ne è la premessa indispensabile. Oggi l'Europa ha bisogno di progetti di largo respiro strategico, come per esempio gli Euro Union Bond, ma gli sforzi per mobilitare energie verso obiettivi comuni rischiano di essere frustrati o peggio possono agevolare ricadute nazionalistiche se non esiste una cornice politica che vincoli innanzitutto i grandi attori politici dell'occidente.

Ci si dimentica, da parte tedesca che dietro le economie, gli algoritmi dell'ortodossia (fissati da chi non si sa), ci sono le persone.

Si metta Berlino al posto di Atene e valutiamo le conseguenze delle “cure” imposte dalla Germania, per capire il “sentiment” dei greci e per valutare, quindi, se davvero la ricetta imposta ad Atene potrà funzionare.

La fondazione di analisi di mercato macroeconomiche Bockler ha osservato le misure imposte alla Grecia e le ha applicate all'economia tedesca.

Risultato: il programma lacrime e sangue più che risanare distrugge quel poco di tessuto produttivo che esiste ancora nel paese.

L'autore, Henner Will, è partito dalla domanda “What if”.

Cosa accadrebbe se la Germania fosse sottoposta a una cura altrettanto draconiana? L'economista parte dai dati greci.

Ad Atene sono stati imposti tagli nel quinquennio (2010-2014) per un valore di 52 miliardi di euro, pari all'incirca al 23 per cento del pil.

In alternativa ai tagli la Grecia deve incassare questa somma attraverso un innalzamento della pressione fiscale. Un compito che, se calcolato sulla Germania, vorrebbe dire un consolidamento di 500 miliardi di euro in cinque anni, somma pari, all'incirca, al bilancio che Bund (stato) e Lander avevano a disposizione nel 2010 (per la precisione 590 miliardi di euro).

Se dunque i tedeschi fossero costretti all'austerità tanto quanto i greci, dovrebbero far fronte alle seguenti spese e ai seguenti tagli: sborsare, in media, 530 euro in più per l'assistenza sanitaria obbligatoria; ogni pensionato si vedrebbe decurtato di mille euro in un anno la pensione, mentre chi ha diritto al sussidio di disoccupazione riceverebbe 900 euro in meno all'anno; dovrebbe inoltre essere innalzata l'Iva dall'attuale 19 al 22 per cento, così come del 33 per cento le tasse su benzina, sigarette e prodotti alcolici. Infine lo stato dovrebbe procedere al licenziamento di 460 mila dipendenti pubblici.

Questi numeri dovrebbero risultare particolarmente allarmanti in questo momento per i lavoratori tedeschi, visto che, tra la fine del 2011 e la fine del 2012, scadono i contratti collettivi per 9,1 milioni di lavoratori. I sindacati chiedono adeguamenti in media attorno al 5-7 per cento.

Lo studio intende anche rendere un minimo di giustizia ai greci.

Secondo Will, non è poi del tutto vero che la Grecia abbia disatteso alle direttive per il contenimento del deficit, imposte dalla troika”.

O meglio, le ha disattese, ma non perché non ha attuato i tagli richiesti, ma perché la troika ha sottovalutato l'effetto boomerang di questi tagli.

Secondo le previsioni di Unione europea, Banca centrale e Fondo monetario, la recessione greca nel 2011 avrebbe dovuto essere del 2,6 per cento del pil, mentre - come si sa - è stata ben superiore, e crescerà ulteriormente quest'anno. Che cosa fare dunque per non affossare il paese?

Secondo lo studio, le richieste di tagli e risparmi dovrebbero essere distribuite “Senza esagerare” su un arco temporale più lungo, il che permetterebbe di evitare i contraccolpi all'economia che si registrano attualmente .

L'analisi della Fondazione non appare vicina all'opinione pubblica tedesca. I media tedeschi non sono insensibili alle sofferenze greche, mandano i loro inviati a raccontare il crescente impoverimento del paese.

Tutto questo non ammorbidisce la linea.

Il giorno in cui il Bundestag era chiamato a votare a favore o contro la seconda tranche di aiuti per 130 miliardi di euro alla Grecia, la Bild Zeitung usciva con un gigantesco “Stop!” in copertina, per spingere i deputati a votare no.

Un sondaggio rileva, inoltre, che anche il 63 per cento dei tedeschi avrebbe preferito la bocciatura da parte del Bundestag. Come si sa, il pacchetto è passato, per quanto questa volta Angela Merkel abbia avuto bisogno dei voti dell'opposizione, altrimenti non ce l'avrebbe fatta. Ma nonostante la linea dura detenga ancora la maggioranza del consenso in Germania, aumentano anche le voci, tra gli economisti, che spingono per un cambio di rotta.

Ben inteso, anche tra questi esperti, nessuno mette in dubbio la necessità di un rigoroso consolidamento dei conti pubblici greci, solo che loro aggiungono: senza esagerare. Che è quel che sostiene anche la Fondazione Bèckler: troppe lacrime e troppo sangue finiscono per uccidere le economie, non le rilanciano.

Ci sono colpe (e bugie) tedesche, però, che sarebbe necessario ricordare alla Germania.

Nei prossimi giorni si dovrà affrontare una partita decisiva: quella sul futuro patto di bilancio europeo, che la cancelliera Tedesca vorrebbe nuovamente in versione ultra-rigorista (quella per intenderci che ci imporrebbe un rientro dal debito a tappe da 45 miliardi di manovre l'anno).

Il flirt con i due paesi forti dell'euro, Germania e Francia, se mai c'è stato sembra andato già in frantumi.

In parte per il declassamento francese da parte di Standard & Poor's, in parte per il ruvido scambio di battute tra Monti e Merkel su ciò che dovrebbe fare il governo tedesco in nome non solo del rigore, ma anche della crescita.

Se dunque la fase finale della trattativa si preannuncia dura, sarà bene ricordare a Berlino che neppure loro hanno conti e coscienza a posto.

Quando, dopo l'ultimo summit Merkel-Monti, è stato chiesto alla cancelliera se non fosse il caso di restituire all'Europa un po' di ciò che fu chiesto a tutti noi dai tedeschi con l'unificazione del 1990, la risposta è stata alquanto evasiva.

Eppure quell'operazione, senz'altro un atto di lungimiranza politica da parte dell'allora capo del governo Helmut Kohl, costò la bellezza dell'equivalente

di 1.500 miliardi di euro, in valuta di allora. Una cifra che portò il debito tedesco alle stelle, con il relativo onere di finanziamento riversato in gran parte sul resto d'Europa. Da lì venne la recessione dei primi anni Novanta, mentre i benefici dell'apertura all'Est premiarono soprattutto la Germania.

Ancora più clamorosa fu la "grazia" concessa alla Germania nel 2002, dopo il superamento assieme al Portogallo del tetto del tre per cento di deficit, in cambio di un generico impegno al rientro nel 2004. Ai due Paesi si aggiunse in seguito la Francia: ma la procedura di infrazione, sollecitata dalla Commissione europea, fu archiviata anche su iniziativa dell'Italia, e in particolare del ministro dell'Economia di allora.

Quella volta lo sfondamento del deficit fu causato dalle (meritorie) riforme del mercato del lavoro decise dal governo socialdemocratico-verde di Gerhard Schroeder e dal maxi piano di infrastrutture, che naturalmente ebbero un costo salato.

Le stesse cose che Berlino chiede oggi a noi, ma senza sconfinamenti di bilancio: anzi, con l'impegno di ferro al pareggio contabile tra un anno.

La crisi 2007-2008, originata da Wall Street, vide un gran numero di banche tedesche esposte ai rischi derivanti dai "mutui subprime", così come quella successiva le vide esposte sulla Grecia, per circa 40 miliardi. Le autorità di controllo europee non hanno imposto loro le norme rigoriste cui sono state assoggettate le banche italiane per l'acquisto di Btp.

Nel frattempo, nell'ultimo anno gli istituti tedeschi si sono liberati di oltre la metà di bond e garanzie greche, nonostante l'accordo del maggio 2010 sul salvataggio della Grecia imponesse il congelamento della situazione. Nel frattempo Deutsche Bank, Commerzbank, Nord L/B e la Cassa regionale del Baden-Wuerttemberg hanno chiesto (e ottenuto) dalla European Banking Authority di rinviare i piani di ricapita-

lizzazione: Moody's ha però declassato Commerzbank da C- a D+, il livello di insolvenza.

La banca ha spiegato che intende fare da sé, ma il rischio di aiuti di Stato è incombente. Sullo sfondo resta poi la questione di come la Germania contabilizza il proprio debito pubblico.

L'argomento è tornato d'attualità tra Berlino e Francoforte rilanciato non solo da alcuni giornali (tra i quali Handelsblatt e Bild Zeitung), ma anche dalla Spd, che nel 2013 affronterà la Merkel per le elezioni politiche.

In sostanza il governo di Berlino si è dotato di una serie di norme e accorgimenti che gli consentono di tenere fuori dal perimetro del debito una serie di spese, tra le quali quelle per previdenza, assistenza sociale e sanità.

Il debito pubblico ufficiale, detto "debito esplicito" è salito all'85,8 per cento del Pil. Il secondo, detto "debito implicito", arriva da solo al 111,8%. Il totale dà il 197,6% come fattore di sostenibilità del debito totale in rapporto al prodotto interno lordo.

Questi calcoli sono stati confermati dalla facoltà di Scienze economiche di Friburgo e dalla fondazione berlinese Marcktwirtschaft (Economia di mercato). Se ne trova traccia anche negli ultimi rapporti di Eurostat, la fonte ufficiale dell'Unione europea.

Secondo L'Handelsblatt la situazione sarebbe ancora peggiore, con un debito di settemila miliardi di euro, oltre il triplo di quello dichiarato, e quindi di tre volte il Pil: una situazione di tipo giapponese.

Esagerazioni di parte, forse, accentuate dall'avvicinarsi delle elezioni. Perché, come è stato fatto in maniera accurata e stringente per l'Italia, non chiedere che l'Unione europea e la Bce facciano finalmente chiarezza sulle finanze pubbliche tedesche? E che anche la Germania si sottoponga, se ne ha bisogno, ai suoi "compiti a casa"?